Un racconto inedito di Eugenio Niccolini

Il racconto fu scritto e dedicato personalmente « agli amici Gherardo, Valfredo e Uguccione » Della Gherardesca dall'Autore stesso in data Rocchette di Castiglion della Pescaia, 20 marzo 1924. Esso poi arrivò in possesso della contessa Carlotta Della Gherardesca e quindi del marito marchese Niccolò Antinori, che gentilmente me lo ha fatto avere perché lo pubblicassi (1).

Eugenio Niccolini oggi non è molto conosciuto. Eppure è senz'altro uno dei migliori autori toscani di letteratura venatoria del primo Novecento. Figlio di Lorenzo Niccolini Sirigatti, marchese di Camugliano e Ponsacco (PI), egli nacque il 22 agosto 1853 a Firenze. Sposato con Cristina Naldini Del Riccio, ebbe cinque figli: Ada, Lorenzo, Berta, Vittoria e Lapo. Sindaco di Prato, poi consigliere provinciale, fu nominato senatore il 24 novembre 1913 per la 21ª categoria (ossia perché pagava da oltre tre anni 3000 lire d'imposizione diretta in ragione dei suoi beni) (2).

Uomo di vivace ingegno e di garbata e squisita signorilità, Nic-

(1) Il racconto è formato di 6 carte (di cm 20 × 16 ciascuna) per complessive 12 pagine manoscritte del Niccolini su carta intestata del Senato del Regno. Si compone inoltre di una copertina cartacea esterna con motivi floreali su cui è riportato a caratteri dattiloscritti questo titolo: *Racconto di Eugenio Niccolini in ricordo del quadro di Eugenio Cecconi eseguito nella Sterpaia di Vignale nel 1876*; quindi della dedica già ricordata ed infine del testo vero e proprio intitolato per mano dell'Autore *Eugenio Cecconi a Vignale. Marzo '76.*

(2) Per queste notizie biografiche, vedi il *Libro d'oro della Toscana* a cura di G. Guelfi Camaiani, Firenze, Seeber, 1912, p. 225 ss.; *Elenchi storici e statistici dei Senatori del Regno dal 1848 al 1940*, Roma, Segretariato Generale del Senato 1940, p. 161, n. 1549; SENATO DEL REGNO, *Resoconti delle discussioni*, XXX Legislatura (1939), volume unico, Roma, Tipografia del Senato 1940, p. 10 commemorazione in morte e A. MALATESTA, *Ministri, Deputati e Senatori dal 1848 al 1922*, Roma, E.B.B.I. 1941, vol. II, p. 247.

colini partecipò spesso alle sedute e discussioni del Senato occupandosi soprattutto di problemi agricoli, forestali e venatori, come testimoniano anche alcuni brevi discorsi pronunciati in aula fra il 1923 e il 1928, che ancora oggi appaiono assai significativi del modo di pensare del personaggio e, sotto certi aspetti, di pressante attualità. Fra questi in particolare si segnalano quelli dove, fra ampie approvazioni dell'assemblea convinta dalle sue argomentazioni e divertita dal suo linguaggio arguto, egli lamentava la mancata o carente salvaguardia statale del patrimonio forestale di montagna e delle pinete costiere e raccomandava un intervento governativo più energico volto a frenare il disboscamento con stretti vincoli e assidua sorveglianza.

Davvero importante si dimostrava poi il suo contributo in materia di caccia e di protezione faunistica. Niccolini riconosceva che in Italia « le cose non vanno bene, per mancanza di quel sano sentimento venatorio che per i cacciatori ha più forza della legge. Un cacciatore che ha questo sentimento, non può tirare alle starne accoppiate o alla cerva pregna, come non tiriamo ai piccioni sui tetti dei contadini, perché né l'una né l'altra ci sembrano caccia. ...E quando manca questo sentimento venatorio non bastano centinaia di agenti a far rispettare la legge ». Egli si dichiarava profondamente convinto che « dove e la coltura e la popolazione sono intense, altro mezzo non vi è per la difesa della selvaggina che la riserva ». Pertanto per anni continuò a sostenere in Parlamento la necessità di ampliare le riserve e di « facilitarle alle associazioni dei cacciatori e ai privati ». Al contrario affermava che « le bandite erano meno utili delle riserve, perché mancava l'interesse diretto del proprietario ». Queste ultime pertanto andavano ridotte a quelle del solo demanio ed in parte addirittura affittate per la caccia alle società dei cacciatori o ai privati. Il denaro proveniente da simili affitti doveva essere poi devoluto al ripopolamento faunistico delle zone più povere di selvaggina. A conferma delle sue idee riportava con efficacia numerosi esempi della caccia in Toscana non senza lodare la « bellissima legge » venatoria lorenese del 1857 ispirata dal grande scienziato Paolo Savi. Richiamava infine l'attenzione del Senato a non farsi prendere dalla smania delle novità, perché spesso « il meglio è nemico del bene! » (3).

(3) Per tutta questa produzione, vedi E. Niccolini, *Provvedimenti per la*

Eugenio Niccolini morì a Firenze il 23 febbraio 1939.

La sua fama è dovuta soprattutto alla sua eccezionale attività di cacciatore appassionato (fra l'altro dal 1887 al 1895 fu affittuario della caccia nella tenuta maremmana già granducale dell'Alberese) e al suo libro di memorie *Giornate di caccia*, apparso nel 1915 e poi ristampato altre quattro volte nel 1926, 1943, 1950 e 1979 (4).

Sono ormai noti i motivi per i quali Niccolini scrisse quest'opera. In un'estate di fine Ottocento, mentre era a caccia a Courmayeur assieme a Giosué Carducci, fu caldamente invitato da quest'ultimo a mettere per scritto i suoi tanti ricordi di avventure venatorie.

« Lì per lì — confessa l'Autore — avevo altro da fare di meglio e non ci pensai nemmeno. Ma quando un improvviso male (5) mi ridusse in casa e dovetti adattarmi a guardare quel po' di Tombolo che si vedeva dalla finestra, mi tornò alla mente il tempo andato per non più tornare, le valli solitarie, le querci ormai cadute sotto l'accetta, le folte leccete e i canneti dorati dal sole che calava dietro al Circeo o l'Uccellina, e scrissi per passatempo quante mi ricordavo giornate liete e serene » (6). Questi racconti piacquero molto ai suoi amici e lo stesso Gabriele D'Annunzio in un'amichevole lettera del 13 luglio 1906 (7), ne rimase entusiasta per la « freschezza e verginità della lingua, misteriosa efficacia nel rappresentare il movimento e

---

protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia, Roma, Tipografia del Senato 1923, pp. 12; *Per la protezione della selvaggina*, Roma, Tipografia del Senato 1926, pp. 8 e *Per la riforma della caccia*, Roma, Tipografia del Senato 1928, pp. 9, anche in *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Legislatura XXVII (1924-28)*, voll. I-X, Roma, Tipografia del Senato 1924-29, pp. 758 ss., 6105 ss., 8147 ss. e 11186 ss. Vedi poi A. PAGLIAINI, *Catalogo generale della Libreria Italiana, III Supplemento, L-Z*, Milano, Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Editoriale 1935, p. 238. Fra l'altro Niccolini pronunciò e pubblicò insieme ad altri autori anche un discorso commemorativo *In memoria del senatore Olinto Barsanti e dell'avvocato Raffaele Cipriani*, Firenze, Galletti 1906, pp. 19.

(4) Queste sono le varie edizioni: I, Firenze, Istituto Micrografico Italiano Editore 1915, pp. VII, 121, tavv. 11 e numerose foto in bianco e nero; II, Firenze, Alinari 1926, pp. 170, tavv. 10 e varie foto; III, Firenze, Editoriale Olimpia 1943, pp. 198, tavv. 13 e figg. 8; IV, Firenze, Editoriale Olimpia 1950, c.s.; V, Firenze, Editoriale Olimpia 1979, pp. 156 e tavv. 16 in nero e a colori.

(5) Probabilmente la convalescenza, durante la quale Niccolini cominciò a scrivere i suoi racconti, fu dovuta ai danni provocati da una schioppettata alle gambe subita all'Alberese il 2 dicembre 1898 per un « fucile teso » dai bracconieri al cinghiale. Cfr. E. NICCOLINI, *Giornate di caccia*, cit., I ediz., p. 33 ss.

(6) *Ivi*, pp. V-VI.

(7) *Ivi*, p. VI.

il colore, inimitabile semplicità d'accento. E che profondo senso della vita! Una bianca felicità sembra che sorrida a traverso un velo di malinconia ondeggiante ». Nel caso in cui l'Autore avesse voluto dare alle stampe « queste belle prose toscane », il poeta abruzzese si dichiarava « molto contento di accompagnarle con una sua prefazione ».

Alla fine, dopo alcuni anni, Niccolini pensò che « a quanti avevano sentito come lui la bellezza dei boschi, del mare, delle albe piene di promesse, dei crepuscoli serenamente morenti nel cielo, questi semplici racconti potevano tornare graditi e rievocare ore liete e ricordi piacevoli » (8). Fu decisa pertanto la pubblicazione nel 1915 e con fortuna, se già nel 1924 Pietro Pancrazi riportava alcune pagine del racconto « Badale! » nella sua antologia *I Toscani dell'Ottocento* (9) e se ben presto comparvero le altre già ricordate quattro ristampe dell'opera — accresciuta di nuove novelle —, mentre ancora nel 1976 Giorgio De Rienzo sentì il bisogno di inserire i tre racconti « La nostra vecchia Maremma », « A balzello » e « Gogo » nei *Narratori toscani dell'Ottocento* dei Classici Utet (10).

Il libro, da ventisei racconti iniziali rievocanti episodi effettivamente accaduti fra il 1873 e il 1908, passò dalla seconda edizione in avanti a comprenderne trentaquattro cronologicamente estesi fino al 1917. Esso è il tipico prodotto della letteratura toscana di ricordi venatori, che ebbe il suo modello ne *Le veglie di Neri* (1882) del Fucini e poi i suoi epigoni più o meno illustri in Paolieri, Ugolini, Puccioni, Cecconi ed altri ancora. Letterati, giornalisti, pittori macchiaioli e « signori » della caccia, dunque, contribuirono a tenere viva questa tradizione, fino a farla divenire una sorta di nostrano genere letterario, di cui il frutto più recente è il volume di Bino Sanminiatelli *La vita in campagna* (1980) (11).

(8) *Ivi*, p. VI.

(9) P. Pancrazi, *I Toscani dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad 1924, p. 425 ss.

(10) G. De Rienzo (a cura) *Narratori toscani dell'Ottocento*, Torino, Utet 1976, p. 815 ss.

(11) Ferdinando Paolieri (1878-1928), giornalista e scrittore fiorentino, è autore fra l'altro di *Novelle toscane* (1914), *Novelle selvagge* (1918) e *Novelle agrodolci* (1925). Luigi Ugolini, scrittore fiorentino, pubblicò un centinaio di romanzi ed altri saggi, come *Storie di caccia in padule e in collina* (1929), *Domenico Tiburzi* (1933), *Il libro del cacciatore* (1935), *Musoduro. Memorie di un bracconiere* (1936), ecc. Mario Puccioni, avvocato, scrittore e senatore fiorentino, scrisse *Cacce e cacciatori di Toscana. Ricordi e confessioni* (1934). Qualche parola in più va detta di Eugenio Cecconi (1842-1903), protagonista del racconto inedito del Niccolini. Pittore mac-

Di questi scrittori Niccolini appare senz'altro fra i più spontanei e meno manierati. Piacciono ancora oggi soprattutto « la serenità, il nitore e l'asciuttezza » (12) e l'istintività che sprigionano certi suoi racconti, il gusto per i quadri paesani, l'azione corale frenetica, l'ideale di vita all'aperto e persino l'efficace linguaggio tecnico-professionale. « Lo spazio di cacce avventurose restituito alla sua primitività intatta » (13), si allarga dalle Alpi alla Maremma Toscana e Laziale, dall'isola di Montecristo alla campagna pisana e al Casentino con « splendide impressioni di paesaggio e bellissime scene d'insieme » (14), dove personaggi di rango (Niccolini, Cecconi, Antinori, Malaspina, Savoia, Corsini, ecc.) si affiancano nell'esercizio venatorio all'umile popolazione locale (indicata coi tipici soprannomi di Gré, Gogo, Gosto, Saettone, ecc.), ai mitici briganti maremmani temuti e rispettati (Tiburzi, Ansuini e Fioravanti), e ai cani tanto vezzeggiati (Guerrino, Levante, Parigi, Gemma, ecc.).

Anche l'inedito, che qui sotto presentiamo, è uno di questi racconti e forse fra i più riusciti ed equilibrati, perché scritto ormai in tarda età sull'onda dei ricordi e della più nostalgica, ma pacata rievocazione. Gli stessi sono i personaggi (Gosto, Gigi Malaspina, Lodo Rosselmini, Eugenio Cecconi), lo stesso il paesaggio (la Maremma di Vignale-Riotorto presso Follonica), la stessa la materia (la caccia di primavera alla volpe, al cinghiale, alle beccacce e ai germani) fra scherzi, ironiche battute, veglie e pranzi. Lo spessore è tipicamente provinciale e il bozzetto resta a colore locale com'era nella lezione dei pittori macchiaioli, assai vicini a questi scrittori. In effetti come il Cecconi dipinge all'aperto nella Sterpaia di Vignale su un

---

chiaiolo livornese, rampollo di ricca famiglia borghese di patrioti moderati, si laureò in legge a Pisa, fece pratica di avvocato senza frutto presso lo studio di Leopoldo Cempini a Firenze, quindi partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza. Amico di Fucini, di Signorini e di molti esponenti dell'aristocrazia toscana, prese parte a numerose cacciate con i vari Niccolini, Corsini, Malaspina e altri « signori », nelle cui ville e tenute maremmane fu spesso ospite. Ha lasciato una serie di racconti ora pubblicati in V. MARCHI (a cura), *...fra le carte di Eugenio Cecconi*, Livorno, Bastogi 1974. Infine Bino Sanminiatelli (1896-1984), narratore, pubblicista e disegnatore d'avanguardia fiorentino, esordì nel 1920 con *Le pecore pazze*, vinse nel 1933 il Premio Viareggio con il romanzo *Giochi di ragazzi* ed è autore anche di *Cervo in Maremma* (1942) ed altri racconti.

(12) P. PANCRAZI, *I Toscani* cit., p. X.

(13) G. DE RIENZO (a cura), *Narratori toscani* cit., p. 14.

(14) E. CECCHI, *Giornate di caccia*, in « Il Corriere della Sera », 25 agosto 1965, p. 3.

cavalletto vicino alle stampe tese, pronto a lasciare il pennello per imbracciare il fucile contro i codoni che calano sulla « lama », così il Niccolini è pronto a descrivere gli odori forti, i latrati dei cani, le voci dei protagonisti e soprattutto la caccia alla selvaggina di questi « signori », che nella rincorsa affannata al cinghiale o nel tiro improvviso al beccaccino dovevano sentire appagato il loro desiderio di dominio e di avventura, e insieme rinnovato il senso eroico di passati duelli e di lotte di fazione (15).

EUGENIO NICCOLINI

Eugenio Cecconi a Vignale
Marzo '76

Per S. Matteo, giorno nel quale si vuol principiare la tesa ai pivieri, alle pavoncelle, alle gambette ed altri uccelli di ripasso e scende in mare la primavera, io nel '76 montavo in treno a Pontedera per andare a Vignale dove il giorno prima Gosto mi aveva preceduto coi maglioni, gli zimbelli ed altri arnesi del mestiere, e dove Gigi Malaspina mi aspettava per fare insieme la caccia e la tesa di primavera. A Pisa si unirono a me Lodo e la Contessa Augusta Rosselmini che venivano a Vignale per proseguire dopo due o tre giorni per Scarlino dove solevano passare la Quaresima.

Poco dopo a Fauglia, accolto festosamente dai Rosselmini, saliva nel nostro vagone un uomo sulla trentina che indossava un pastrano rossiccio col bavero e le manopole di volpe e che oltre alla sacca aveva il fucile e una cassetta da pittori.

« Eugenio Cecconi », disse Lodo voltandosi verso di me.

(15) Per una ricostruzione di estrema efficacia del mondo della caccia maremmano e delle abitudini dei « signori » della caccia toscani, cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Signori della caccia e ribellismo nelle campagne. Caccia e brigantaggio nella Maremma Grossetana di fine '800*, in AA.VV., *Campagne maremmane fra '800 e '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana (Firenze, Tip. 2 P) 1983, p. 127 ss. e *La caccia nella Maremma dell'Ottocento*, in « Etruria Oggi », III (1985), n. 10, p. 59 ss. Per un quadro storico complessivo sulla caccia in Toscana in età moderna, vedi D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da « privativa » signorile sotto i Medici a « oggetto di pubblica economia » sotto i Lorena*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1986, 2, p. 105 ss.

Io e lui c'inchinammo con ostentata cortesia ma guardandoci in cagnesco perché eravamo tutti e due un po' scontrosi e per di più vedevamo nel nuovo arrivato un intruso che avrebbe turbato l'intimità della comitiva. Cosicché quando dalla conversazione potei capire che egli non si sarebbe trattenuto a Vignale che quattro o cinque giorni, quanti gliene occorrevano per un bozzetto che egli voleva fare nella Sterpaia, io mi sentii riavere.

Bisogna proprio dire che colla nostra « corta veduta di una spanna » non se ne azzecca una! Eugenio, invece di cinque giorni ci stette più di un mese e fra noi si strinse quella amicizia che, sempre più intima, non poteva essere interrotta che dalla morte.

La conversazione fra i Rosselmini e lui si fece animatissima: fu parlato un po' di tutto e fra l'altro di un ultimo romanzo di Goncourt e mi ricordo che la Contessa volgendosi dalla mia parte mi domandò che cosa ne pensavo; e io risposi che i pastori delle paludi Pontine non me ne avevano parlato e perciò non l'avevo letto. Questa risposta strampalata interruppe il soggetto e la Contessa parlò della Maremma e, siccome passavamo dinanzi a Bolgheri, dell'*Idillio Maremmano* che trovava bellissimo ma, facendosi probabilmente eco di qualche pedante Professore che frequentava i suoi salotti, non le piaceva « il restìo seno ai freni del vel ».

« Non le pare? », mi domandò.

Ed io in vena di contradizione:

« A me piace moltissimo », risposi e vedendo sul suo viso la sorpresa, seguitai: « Che vuole che non mi piaccia il seno di Maria bionda dal fianco baldanzoso! »

La Contessa alzò le spalle, Lodo dette in una gran risata ed Eugenio rimase muto senza batter ciglio. Egli mi disse poi che quella stoccata alla Contessa che era salita in cattedra a far pompa di critica letteraria, non gli era dispiaciuta, ma che credeva che io volessi darmi l'aria di uomo del gran mondo pronto alla facezia scollacciata e forse al doppio senso volgare.

A Follonica ci aspettava Gian Paolo Marchi, ministro di Vignale, simpatico maremmano e gran giocatore di calabreselle al cospetto di Dio. Quando arrivammo a Vignale, Gigi ci venne incontro con quella faccia gioviale che io gli conoscevo nelle giornate fortunate di caccia o quando mi incontrava dopo qualche giorno che non mi aveva veduto. Mi portò in camera e affacciandosi alla finestra mi mostrò la macchia della Sterpaia e del Diaccino e l'ampia distesa del

Tombolo fino al Canale di Piombino. Ne rimasi entusiasta e non passò sera che rientrando in camera non sentissi il bisogno di rivedere quello spettacolo meraviglioso.

La mattina dopo facemmo una caccerella alla volpe nel Tombolo, dove c'erano come i grilli nei prati e ne ammazzammo quattro o cinque. Aveva portato i cani Cecco Potenti di Riotorto, gran cacciatore di cinghiali, noto a noi del mestiere come l'Alighieri in una scuola di letteratura. La sera io andai a vedere Gosto che preparava la tesa nei prati fra la Vignarca e l'Altura; gli altri accompagnarono Eugenio Cecconi che girellando per la Sterpaia sceglieva il luogo per lo studio del suo quadro. Difatti fu scelta quella largura circondata da capitozze ed altre sughere riprodotte nel quadro. Una lunga lama di acqua che divide il Tombolo dalla macchia si insinuava allora con degli specchi circondati di giunchi fino a quella largura e lì Eugenio ricordando che « omne tulit punctum qui miscuit utile dulci » mise le stampe. Difatti di quando in quando faceva il tiro. Gigi Malaspina perseguitava le ultime beccace ed io cacciavo tutto il giorno in quel simpatico padule della Striscia, dove girando come il pensiero (o come diceva il Cecconi « dando la via agli stivali ») racimolavo sempre qualche beccaccino nell'Altura, e nelle Ciuffonaie un arrosto di voltolini che tutti trovavano nel marzo meglio di quello di beccaccini. Si fecero anche tre o quattro cacce grosse trovando pochi cinghiali, ma un giorno fu ammazzato un bel verro che prima si diresse verso Gigi ma preso vento andò a passare alla posta accanto a lui dove c'era un vecchietto piccolo, curvo con la barbetta grigia e rada e un fucilone ad una canna un metro più alta di lui.

Gigi indispettito lo investì dicendogli: « Bisogna proprio dire che voi avete più c....che anima! »

Il vecchietto rispose un po' arrabbiato:

« Dice bene, proprio bene. È diciott'anni che vengo a caccia grossa ed è la prima volta che tiro! »

Ognuno può immaginare quanto si ridesse di questo dialogo quando ci si radunò sulla carbonaia a vedere il cinghiale morto e finì per riderne anche il vecchietto messo di buon umore dall'ineffabile pensiero della coratella.

A pranzo ci raccontavamo gli avvenimenti venatori della giornata, poi la conversazione si allargava inesauribile, come fu e sarà sempre la conversazione spontanea; e divertente quando un uomo come il Cecconi senza accorgersene ne rialza il livello.

Una sera mentre Gigi ed io aspettavamo il desinare, entrò seguito dalla minestra Gian Paolo lisciandosi la barba come era suo costume e ridendo sotto i baffi:

« Che c'è di nuovo Gian Paolo? », disse Gigi. « Vedo che ride ».

« Sicuro che rido. Vengo ora da Follonica », rispose, « dove mi hanno raccontato che stamani sulla spiaggia, presso la Carbonifera, c'era con questo freddo un pazzo ignudo con un germano in mano... siccome ho veduto in cucina un codone riportato dal Sor Eugenio... »

Non si lasciò finire... Di un balzo si fu in camera del Cecconi che arrivato in ritardo si finiva di vestire e si aggredì di domande.

« Siete di gran gente curiosa! », rispose. « Ve lo avrei raccontato a desinare, ma ora vi contenterò. Sia benedetto i ragazzi!... Ed eccovi come è andata: Sono venuti tre codoni a far ala alti alti sulle stampe. Con una coppiola ne ho staccato uno che è andato a cadere sulla Batticina. Sono corso lì, ma siccome era vivo si allontanava dalla spiaggia e non riescivo a prenderlo, tanto più che oramai era nell'acqua fonda. Il dilemma era semplice: o perderlo o andarlo a prendere... Mi sono spogliato, mi sono gettato in mare e l'ho riportato a terra. Ma avevo appena messo i piedi sulla spiaggia che ho visto arrivare un barroccino con due uomini e una donna. Nascondersi non si poteva... allora sono rimasto fermo, impassibile come una statua servendomi del codone come foglia di fico! »

Oramai Gigi aveva abbandonato le beccacce o per dir meglio le beccacce avevano abbandonato lui e veniva con me tutte le mattine nell'Altura e poi la sera, col maestrale nelle spalle, si cacciavano i Perelli ammazzando un beccaccino ogni morte di papa, e si finiva alla sterpaia al capanno del Cecconi che anche lui oramai si contentava di qualche gambetta.

Purtroppo non si poteva fermare il sole! Eravamo arrivati ad aprile, si erano trovati i primi coccoloni e dalle paglie invece del voltolino si alzava la schiribilla. Le feste di Pasqua erano vicine: Eugenio e io ci trattenemmo altri due o tre giorni per ammazzare qualche pasqualino, e poi anche noi lasciammo Vignale.

Dopo tanti anni quando l'altro giorno rividi quel quadro, rividi anche tutto quel tempo e mi sentii battere il cuore come un giovanetto davanti alla sua innamorata.

DANILO BARSANTI